

## Sabato 2 giugno - 7° giorno – da GALLESE a CASTEL S. ELIA Km 32

La sveglia ormai è fissa attorno alle sei, qualcuno che finora è riuscito a restare anonimo fa suonare il telefonino con una bella musica calda. Ci accompagna in questo passaggio faticoso.

In un attimo si sbaracca e ci troviamo tutti al bar per la colazione. Ieri sera è tornata Chiara, appena libera dalla scuola. Se il programma non mente la tappa di oggi è la più lunga di tutto il pellegrinaggio.



bosco umido e in penombra.

Passiamo accanto alla prima oasi italiana del wwf, e poco oltre incontriamo un bel tratto di basolato. Le pietre spianate sono state risistemate da poco e adesso sono tenute assieme dalla malta. L'effetto comunque è sempre lo stesso. Ti viene forte la sensazione di essere scivolato indietro di venti secoli, anzi di ventitre, perché la Via Amerina è di almeno tre secoli precedenti l'era volgare, più vecchia delle più vecchie vie consolari.

E' la via attraverso la quale i Romani si sono spinti a nord a conquistare i popoli confinanti.



Attraversiamo il paese ancora silenzioso. C'è una bella piazza, proprio in cima al paese con una fontana artistica e il palazzo ducale, un tempo il castello. Ci hanno raccontato una bella storia, su questo palazzo, a proposito della sua nobile abitatrice che generò tre figli a Gabriele D'Annunzio.

Costeggiamo il muraglione imponente che circonda la città e ci troviamo presto nel verde dei campi. Il percorso segue un itinerario antico, la stradina tagliata nel tufo sale e scende nel



Qui abitavano i Falisci, un popolo parente stretto degli Etruschi, che alla fine hanno dovuto sottomettersi. Questa strada l'hanno aperta loro. Giancarlo ci racconta tutta questa storia e qualcosa gli brilla negli occhi.

Ancora chilometri nel verde. Il panorama è vasto, campi di cereali ormai maturi, boschetti e grandi alberi isolati, ancora coltivazioni di nocciole, i monti sullo sfondo. Il Soratte che si fa sempre più vicino comincia davvero a somigliare al Resegone.

Ritroviamo l'asfalto in un paesino senza storia, una frazione di Fabrica di Roma. Più in là, subito fuori, deviamo appena dalla strada per fermarci alle rovine di Falerii Novi.



Una porta ancora intatta, la porta di Giove, con il suo mascherone sopra l'architrave a volta custodisce l'ingresso. Dentro, tra pini marittimi e querce ci accoglie l'abbazia cistercense di Santa Maria di Falleri. La chiesa conserva intatto l'impianto romanico voluto dai monaci innovatori. Ai tempi di Napoleone i francesi hanno fatto saltare per aria il tetto, che è stato rifatto da poco. Le alte colonne slanciate e il gioco della luce bianca dentro le navate delimitano il confine di uno spazio semplice ed essenziale, totalmente isolato dalla

luce accecante dell'esterno. Lo spazio del sacro e del mistero, in cui ci muoviamo in silenzio, con rispetto.



Nei campi dietro l'abbazia sono sparsi i resti della grande città di Falerii Novi. Nuova, perché fondata dai profughi di Falerii Veteres (Civita Castellana), quando la loro città fu distrutta dai Romani. Nel foro un tratto di strada lastricata è stato riportato alla luce, il resto è tutto nascosto sotto qualche metro di terra e di sterpaglie. Eppure le parole di Giancarlo riescono a farci rivivere lì la grande città, le mura che la circondano, il Cardo e il Decumano, il foro e i grandi templi.

Usciamo da questo luogo in cui il tempo è fermo e sospeso per attraversare una zona di villette blindate con un nugolo di cani ringhiosi. Finiscono anche queste e proseguiamo sul bordo di un vasto campo di cereali, custodito da imponenti alberi isolati, che si stende per un lungo tratto fino all'inizio della zona della necropoli.



Cominciano qui un paio di chilometri magici immersi nel silenzio. Una lunga impressionante fila di loculi orizzontali e di ambienti più articolati, vasti come stanze, scavati nella viva roccia delle pareti laterali di tufo. Il luogo del riposo dei morti, il segno visibile del senso religioso dei popoli di qui e della loro profonda spiritualità. Sepolture falerie, poi romane, poi dopo cristiane, migliaia di anni di culto dei morti tutti qui assieme su queste pareti. In certi punti la stradina conserva ancora le tracce del basolato.



Un posto sacro, fuori dal mondo, in un tempo inchiodato in questo attimo eterno, che ci spinge al silenzio, al rispetto, alla modestia. Come se fossimo osservati nel nostro passaggio. E' come se un enorme aratro avesse solcato questi campi e nel solco aperto ora si possa leggere il racconto del sentimento dell'umanità verso la morte. La via verso il trascendente, per capire le cose che contano, per decidere sul senso della vita e maturare il valore dell'umanità.

Fuori dalla zona della necropoli ancora campi, vasti prati di un verde intenso, cipressi in filari, coi Cimini alle spalle e il Soratte di fronte.

Siro con il furgone ci aspetta in uno spiazzo appena ritornati sull'asfalto. E' l'una e mezza e fa caldo, il cielo azzurro è attraversato da belle nuvole bianche che corrono via veloci.

Mangiamo e discutiamo intanto su cosa fare. Il prossimo tratto di percorso passa da una forra. Giancarlo deve tornare ad Assisi per una conferenza e teme che senza di lui nella forra ci si possa perdere. Ci propone un'altro percorso che sta sulla strada. Si va verso Nepi e poi si taglia a sinistra per Castel Sant' Elia.

Decidiamo di dividerci, i coraggiosi e le coraggiose seguiranno Chiara nella forra, gli altri prendono per la strada asfaltata. Si sta in contatto coi cellulari. Finisce che fanno prima quelli della strada e all'ingresso del paese si devono fermare ad aspettare il gruppo di Chiara.

Arriviamo insieme in un paese che scotta sotto il sole, è tutto fermo, casette basse lungo la strada, una scenografia da film western.



Il posto dove passeremo la notte è all'inizio di un lungo viale alberato. In fondo c'è il convento dei Padri polacchi della congregazione di San Michele Arcangelo e l'ingresso alla Chiesa di S. Maria *ad Rupes*.

Ci sono i letti veri con tanto di piumino e di lenzuola e anche le docce funzionano bene.

In pochi minuti ci si rimette in sesto, c'è il tempo per tirare in lungo per qualche minuto sui letti, un piacere non provato da giorni.

Oggi non ci sono impegni di rappresentanza, l'unico appuntamento è alla Messa delle sei e poi di seguito la cena con i Padri polacchi micaeliti che custodiscono il Santuario.



Per arrivare alla chiesa ci si deve calare nelle viscere della terra. Una scala ripida scende scavata nella parete di tufo in una forra e sbucca a metà altezza su un terrazzino affacciato sul dirupo dove c'è l'accesso al santuario. E' questo che giustifica il nome della chiesa: *ad rupes*. La spianata è come rigata da un taglio profondo, in fondo, almeno cinquanta metri più in basso, scorre un torrente, il Treia. I due lati sprofondano verticali in due muraglioni di tufo giallastro. Le pareti e il fondo sono coperti da una vegetazione rigogliosa di verde intenso.



Scavato a metà parete, aperto sul vuoto, c'è il Santuario della Madonna. Più avanti, sullo stesso lato della forra sta sospeso il paese di Castel Sant'Elia, raccolto attorno alla sua chiesa. E' la valle Suppentonia che corre per qualche chilometro come una ferita verde aperta nella terra.

Il santuario è un piccolo vano, di fatto una grotta, scavato nel tufo, con le volte a crociera ben sagomate. Sarebbe improprio parlare di costruzione, piuttosto è una bella opera di rimozione, con un fascino particolare. La Messa è officiata da un prete polacco, è sabato e i fedeli

riempiono tutti gli spazi possibili della chiesina. Tornati fuori continuiamo per la scala che scende ancor più in basso verso il fondo della valle, fino alla chiesa di Sant'Elia. E' appena finito un matrimonio e per un momento ci confondiamo con gli invitati, solo gli abiti ci distinguono... Nella chiesa i fioristi stanno sbaraccando gli addobbi. Non è facile così tra i fiori esagerati e i drappi bianchi delle panche riuscire a cogliere l'essenzialità di questo ambiente.



E' una bella costruzione romanica a tre navate dalla facciata a capanna. Belli, numerosi e ben conservati gli affreschi bizantineggianti sulle pareti e nell'abside. Ancor più bello e intatto il pavimento cosmatesco, con il suo ricchissimo intarsio di pietrine colorate.

La cripta appare invece un po' dimessa, con una grande urna sotto l'altare, probabilmente un sepolcro, non altrimenti segnalato. Non certo quello di Sant'Elia.

Risaliamo dalla strada verso il paese e troviamo la sorpresa di un bel paesino, raccolto e compatto tra la rupe e le mura fortificate. Il solito impianto falisco – etrusco, quello della salita finale.

Nessun edificio particolare, colpisce l'armonia di un complesso omogeneo, di stradine strette e ripide ben conservato e ancor piene di vita quotidiana.

Un abitante ci spiega che quello era il ghetto. E ci ricorda gli Ebrei arrivati fin qui cacciati dalla Spagna, quando i re cattolici l'hanno riconquistata con la spada alla fede cattolica.

Fuori dalla porta principale, sul lato che dà sulla parte moderna del paese, sventolano i vessilli dei signori di oggi. Forza Italia, UDC e AN hanno appena vinto le elezioni comunali, per un voto.



E' tempo di cena, il convento dei Padri polacchi micaeliti è di fianco all'ingresso della scala che porta giù a S. Maria *ad rupes*, in fondo al viale alberato. Un edificio moderno, senza particolari ricordi del passato.



Nel refettorio incontriamo i padri polacchi, assieme a qualche altro ospite, visitatori di passaggio come noi. Piattoni di portata enormi straboccano di spaghetti che affogano nel ragù e nel formaggio, poi di secondo carne e verdure. Vino buono e acqua di Nepi, naturalmente. Grande giovialità dei nostri ospiti. Bis e tris per tutti, ogni arretrato della fame viene messo a tacere.

Notte calma, nello stanzone, finalmente tra lenzuola vere.

